

L'Unione europea
toglie i limiti
l'Italia punta
sugli straordinari:
è finita l'epoca
dell'orario ridotto
Ecco cosa ci aspetta

Lavorare 60^{ore}

LUCIANO GALLINO

Fu nell'estate del 1957, salvo errore, che la Olivetti introdusse per tutti i dipendenti, prima in Italia, il sabato interamente festivo. Dal tardo pomeriggio del venerdì al lunedì mattina, niente lavoro. L'orario di fatto scendeva così a 40 ore la settimana, a parità di salario. Il week-end di due giorni pieni diventava accessibile anche a operai e impiegati. Entro pochi mesi la maggior parte delle aziende italiane seguiva la strada della Olivetti. Da molti fu giudicato, l'orario ridotto a cinque giorni di otto ore, un netto progresso sociale.

Queste stesse parole sono state usate dal commissario europeo agli Affari sociali, Vladimir Spidla, per salutare l'accordo raggiunto giorni fa dai ministri del Lavoro Ue allo scopo di consentire ai paesi membri di prolungare l'orario di lavoro a 60 ore la settimana, che possono diventare 65 poiché le ore di guardia di personale come i pompieri, gli infermieri o i medici sono da considerare un tempo inattivo. Quindi non vanno calcolate nel normale orario di lavoro. Nessuno, naturalmente, parla di obbligare i dipendenti a lavorare 20-25 ore la settimana in più. L'orario viene allungato soltanto se il lavoratore dà il suo consenso mediante l'opzione della "non partecipazione" alla clausola che limita l'orario normale a 48 ore. Con un dettaglio.

La durata del lavoro settimanale può essere portata perfino al di là delle 60 ore ove ciò sia previsto in una convenzione collettiva, un accordo tra parti sociali o la legislazione nazionale. In tali casi il singolo lavoratore deve adeguarsi.

Di fatto una direttiva Ue tuttora in vigore prevede che gli orari di lavoro possono estendersi a 13 ore al giorno per non più di 6 giorni, il che significa in realtà che il limite ultimo è fissato a 78 ore la settimana. Il citato commissario lo ha ricordato. E' forse per questo motivo che ha parlato di "progresso sociale": invece di arrivare a 78 ore, ci si ferma a 60 o al massimo a 65. Appena il 50% in più, anziché il doppio, rispetto agli orari di lavoro oggi considerati normali.

L'accordo dei ministri europei sul prolungamento degli orari di lavoro dovrà ora essere approvato dal Parlamento di Strasburgo. Non è sicuro che ciò avvenga, poiché in varie occasioni questo si è dimostrato, in tema di affari sociali, più avanzato sia della Commissione europea che del Consiglio dei ministri del lavoro. Anche se non si deve sottovalutare la formidabile attività di lobbying che sulla Commissione e sul Parlamento da anni esercita l'Unione delle industrie dei paesi della comunità europea. Comunque vada ci vorranno parecchi mesi per una decisione finale.

Per altro, se anche il Parlamento di Strasburgo dovesse approvare il prolungamento degli orari a 60-65 ore, alcune cose sono fin da adesso quasi certe. Anzitutto è molto probabile che il governo attuale provvederebbe a inserirlo rapidamente in una legge sul mercato del lavoro. In secondo luogo, anche se non arrivasse una legge, molti lavoratori sceglierebbero la via della "non partecipazione" alla clausola che limita a 48 il massimo delle ore settimanali, perché con 1.200 euro al mese lavorare di più ser-

ve, quali che siano le conseguenze su di sé o sulla famiglia. Infine bisognerà cambiare la definizione di "progresso sociale". Definire così un salto all'indietro delle condizioni di lavoro verso quelle che in Europa esistevano un secolo e mezzo fa, ovvero verso quelle che oggi si osservano in India, Cina o Messico, richiede contorsioni linguistiche e concettuali che per ora i dizionari non ammettono. Ma la neo-lingua dell'economia deregolata troverà sicuramente una definizione che salvi le apparenze, negando la sostanza.

**Si torna al passato
e alle condizioni
che esistono oggi
in Paesi come l'India,
la Cina o il Messico**

Non è un progresso ma un salto all'indietro di un secolo e mezzo

